

Il «chiarimento» con la sinistra Renzi farà a luglio l'assemblea dem

L'obiettivo della massima unità al referendum

847

i giorni
trascorsi da
quando Matteo
Renzi ha
prestato
giuramento
con il suo
governo

di **Maria Teresa Meli**

ROMA Matteo Renzi sa bene che i suoi avversari (interni ed esterni) lo stanno attendendo al varco dei ballottaggi. Benché il premier continui a dire che «non si può legare la vita del governo al voto in alcune città», è inevitabile che se le elezioni non dovessero andare bene per il Pd, si aprirà nel suo partito e nelle forze dell'opposizione un dibattito sull'esecutivo.

Il presidente del Consiglio ne è conscio: «C'è chi nutre la speranza — ragiona con i collaboratori — di poter mettere in atto un gioco di palazzo per non farmi arrivare nemmeno al referendum e farmi cadere prima. Ma non ci riusciranno». La qual cosa, anche se, come è ovvio, amareggia Renzi, non sembra però stupirlo più di tanto: «Dal loro punto di vista lo capisco pure. Pensano che se vince il "sì" al referendum sono finiti e allora tentano il tutto per tutto». Con «nessuna possibilità di riuscita», a suo giudizio, anche perché si tratta di uno schieramento «eterogeneo», che non ha un «progetto politico alternativo» e nemmeno «un leader». Renzi ritiene che questo fronte non sia perciò in grado di mettere su un altro governo che, magari, si dia come missione quella di riformare l'Italicum. Cioè quella

legge elettorale che il premier ha già detto di «non voler modificare manco morto».

Nel novero di chi vorrebbe vederlo togliere il disturbo anzitempo, il premier mette anche qualche avversario interno, ma non tutta la minoranza, perché Renzi è convinto che quelli «che vogliono giocare allo sfascio» sono pochissimi. Come si contano sulle dita di una mano, secondo lui, i «bersaniani» che potrebbero abbandonare il partito in caso di vittoria del «sì».

A tutti gli altri, cioè alla gran parte della minoranza interna che ha accettato e accetta il Pd come terreno di gioco e non immagina futuribili scissioni, Renzi dà appuntamento a luglio. Il presidente del Consiglio, infatti, ha in animo di convocare per l'ultima settimana del prossimo mese l'Assemblea nazionale del Pd. In quella sede si procederà al «chiarimento» interno, ma, nelle intenzioni del premier quella sarà anche la sede dove fare il punto sul referendum di ottobre. Renzi ha già detto — e ripetuto — che non vuole «cacciare nessuno»: «Non sarebbe da me». Però punta a presentare un partito il più unito possibile all'appuntamento referendario. Per questo, in vista della campagna per il voto di ottobre, che avvierà già in agosto, vuole «fare chiarezza». Per luglio, ragionano i renziani, non ci si potrà più trincerare dietro la giustificazione che bisogna occuparsi delle amministrative e solo dopo dei referendum, quindi ognuno dovrà «manifestare apertamente le proprie opinioni». E, come è solito dire il premier, «chi ha votato sì alla Camera dovrà spiegare perché invece al referendum voterà

no».

E a proposito del referendum. La data più gettonata, ne ha parlato anche Renzi pubblicamente, è il 2 ottobre. Ma c'è una novità. Il voto potrebbe essere spostato più in là, all'ultima domenica del mese: il 30 ottobre. Non c'è ancora niente di definito a questo riguardo, ma da qualche giorno in qua da Palazzo Chigi filtra anche questa nuova, possibile, data.

Tornando al Pd: la minoranza vorrebbe che Renzi facesse un passo in più sulla strada del «chiarimento», andando quanto prima al Congresso. Il premier sembrava aver aperto a questa prospettiva nella penultima riunione della Direzione del partito. Ma è effettivamente così? Calendario alla mano, sembra difficile che si riesca a tenere le assise nazionali a breve. «Per il lavoro della "Commissione per le regole congressuali" — ragiona Renzi con i suoi — ci vorranno almeno sei mesi, poi si devono tenere i congressi locali, quindi, a occhio, si arriva all'autunno del 2017».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

